

IN ASCOLTO DELLA PAROLA

Giovanni 16, 12-15 DOMENICA SS. TRINITÀ anno C

Signore Gesù, invia il tuo Spirito, perché ci aiuti a leggere la Scrittura con lo stesso sguardo, con il quale l'hai letta Tu per i discepoli sulla strada di Emmaus. Con la luce della Parola, scritta nella Bibbia, Tu li aiutasti a scoprire la presenza di Dio negli avvenimenti sconvolgenti della tua condanna e della tua morte. Così, la croce che sembrava essere la fine di ogni speranza, è apparsa loro come sorgente di vita e di risurrezione. Crea in noi il silenzio per ascoltare la tua voce nella creazione e nella Scrittura, negli avvenimenti e nelle persone, soprattutto nei poveri e sofferenti. La tua Parola ci orienti, affinché anche noi, come i due discepoli di Emmaus, possiamo sperimentare la forza della tua risurrezione e testimoniare agli altri che Tu sei vivo in mezzo a noi come fonte di fraternità, di giustizia e di pace. Questo noi chiediamo a Te, Gesù, figlio di Maria, che ci hai rivelato il Padre e inviato lo Spirito. Amen.

Lectures: Proverbi 8, 22-31 Romani 5, 1-5 Giovanni 16, 12-15

Il lezionario della Trinità cerca di illustrare attraverso il senso immediato o le interpretazioni tradizionali delle sue tre pagine il **mistero di un Dio che è comunione di vita e d'amore**. La prima pagina raccoglie un celebre inno auto-proclamato dalla stessa Sapienza di Dio (Prov 8,22-31). Questa categoria teologica («**sapienza divina**») è uno strumento di riflessione sull'antitesi trascendenza-immanenza che dev'essere conservata nel suo equilibrio perfetto onde evitare il rischio della semplificazione panteistica o spiritualistica o dualistica. Nella letteratura sapienziale si ricorre alla personificazione «Sapienza divina»: essa è **divina**, e quindi trascendente, perché è il progetto della mente di Dio, la sua volontà, la sua Parola, il suo Spirito, ma è anche **incarnata** perché il progetto si attua nella creazione, la volontà si manifesta nella Legge, la Parola si rivela nella Bibbia e lo Spirito si effonde nell'uomo. Nel nostro inno i **dieci «prima»** dei vv. 22-25 considerano la Sapienza come divina e trascendente, preesistente alle realtà cosmiche. Data la congenita incapacità semitica per l'astrazione concettuale, l'eternità viene espressa attraverso una negazione spaziale del tempo: il «prima», l'anticipazione o precedenza rispetto ad esso è indizio di eternità.

Contemporaneamente, però, la Sapienza sembra essere anche una realtà creata, i **sei «quando»** dei vv. 26-31 la mettono in contemporaneità col creato: la Sapienza è presente anche nell'uomo, nella sua intelligenza, nella sua felicità. Lo stesso verbo ebraico del v. 22 è ambiguo: può significare «creare», «generare» e «acquistare-possedere». Naturalmente tutti i sensi sono contemporaneamente esatti ma solo se assunti tenendo presenti le sfumature del concetto di Sapienza. **Per questi motivi il nostro inno è divenuto nell'interpretazione cristiana un canto del Verbo incarnato (vedi Gv 1) e, nella teologia orientale, una celebrazione dello Spirito di sapienza che da Dio viene effuso negli uomini attraverso la creazione e la redenzione. Dio Padre, Figlio e Spirito sarebbero così adombrati in questa pericope di lode della Sapienza divina creatrice.**

La stessa prospettiva trinitaria, ora però esplicita, è presente nelle due pagine successive del lezionario odierno dovute alla penna dei due massimi teologi neotestamentari, Paolo e Giovanni. Il brano del capolavoro paolino, la **lettera ai Romani**, si apre proprio con una dichiarazione esplicita: **la giustificazione attraverso la fede ci pone in comunione di vita e d'amore («pace») con «Dio Padre per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo... perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo»** (5,1 e 5). In questa luce trinitaria Paolo celebra la gioia sconfinata del credere. Essa sostiene l'attesa della salvezza finale e perfetta nella gloria di Dio (v. 2; cfr. Rom 8,11.18-25). Essa sostiene anche la prova delle tribolazioni (vv. 3-4) caratteristica specifica del cammino terrestre del fedele (Atti 11,19; 17,5-6; 2 Cor 1,4-5; Fi14,14). Infatti il Signore «mi ha detto: Ti basta la mia grazia; la mia potenza si manifesta pienamente nella debolezza. Mi vanterò ben volentieri delle mie debolezze perché dimori in me la potenza di Cristo» (2 Cor 12,9). **La gioia della fede è sostenuta dall'amore di Dio versato con abbondanza in noi dallo Spirito** (v. 5). È a questo punto che possiamo accostare la **quinta promessa dello Spirito che oggi leggiamo nel Vangelo di Giovanni** (c. 16). Essa si collega intimamente alla **seconda promessa** pronunziata ugualmente nei discorsi d'addio dell'ultima sera di Gesù tra gli uomini (14,25-26): lo Spirito ha una funzione didattica ed «ermeneutica» nei confronti della parola di Gesù. **Lo Spirito Santo non ha da proporre una**

nuova rivelazione ma solo deve condurre alla piena comprensione della persona e del messaggio del Cristo risorto. Lo Spirito, perciò, «guida» (v. 13) verso la «verità» di Gesù (cioè la sua rivelazione) così che la si conquisti in pienezza. Questa funzione «ministeriale» dello Spirito nei confronti del Cristo e della sua parola definisce il nesso profondo tra Padre, Figlio e Spirito: **la Rivelazione è perfettamente una** perché prende la sua origine dal Padre, viene operata dal Figlio e si perfeziona nell'interpretazione dello Spirito. Per questo Gesù ripete per tre volte: lo Spirito «non parlerà da sé, ma dirà tutto ciò che avrà udito»; «prenderà del mio...» prenderà del mio e ve l'annunzierà». **Gesù resta sempre l'unico Rivelatore del Padre**, lo Spirito di verità fa, invece, **penetrare la rivelazione del Cristo nel cuore dei credenti in pienezza totale.** In ultima analisi il Paraclito, come Gesù stesso, è l'inviato del Padre. Nell'annunziare e nell'interpretare ciò che è di Gesù alla Chiesa, il Paraclito in realtà interpreta il Padre alla Chiesa perché il Padre e Gesù posseggono tutto in comune (Gv 17,10). «Più tardi i teologi orientali e occidentali discuteranno nella teologia della Trinità se lo Spirito procede dal Padre solo o dal Padre e dal Figlio. Nel pensiero giovanneo sarebbe incomprensibile che il Paraclito avesse qualcosa da Gesù e non dal Padre, ma tutto ciò che egli ha (per gli uomini) è di Gesù».

Prima lettura (Pr 8,22-31)

Dal libro dei Proverbi

Così parla la Sapienza di Dio:
«Il Signore mi ha creato come inizio della sua attività, prima di ogni sua opera, all'origine. Dall'eternità sono stata formata, fin dal principio, dagli inizi della terra. Quando non esistevano gli abissi, io fui generata, quando ancora non vi erano le sorgenti cariche d'acqua; prima che fossero fissate le basi dei monti, prima delle colline, io fui generata, quando ancora non aveva fatto la terra e i campi né le prime zolle del mondo. Quando egli fissava i cieli, io ero là; quando tracciava un cerchio sull'abisso, quando condensava le nubi in alto, quando fissava le sorgenti dell'abisso, quando stabiliva al mare i suoi limiti, così che le acque non ne oltrepassassero i confini, quando disponeva le fondamenta della terra, io ero con lui come artefice ed ero la sua delizia ogni giorno: giocavo davanti a lui in ogni istante, giocavo sul globo terrestre, ponendo le mie delizie tra i figli dell'uomo».

Salmo responsoriale (Sal 8)

O Signore, quanto è mirabile il tuo nome su tutta la terra!

Quando vedo i tuoi cieli, opera delle tue dita, la luna e le stelle che tu hai fissato, che cosa è mai l'uomo perché di lui ti ricordi, il figlio dell'uomo, perché te ne curi? Davvero l'hai fatto poco meno di un dio, di gloria e di onore lo hai coronato. Gli hai dato potere sulle opere delle tue mani, tutto hai posto sotto i suoi piedi.

Tutte le greggi e gli armenti
e anche le bestie della campagna,
gli uccelli del cielo e i pesci del mare,
ogni essere che percorre le vie dei mari.

Seconda lettura (Rm 5,1-5)

Dalla lettera di san Paolo apostolo ai Romani

Fratelli, giustificati per fede, noi siamo in pace con Dio per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo. Per mezzo di lui abbiamo anche, mediante la fede, l'accesso a questa grazia nella quale ci troviamo e ci vantiamo, saldi nella speranza della gloria di Dio. E non solo: ci vantiamo anche nelle tribolazioni, sapendo che la tribolazione produce pazienza, la pazienza una virtù provata e la virtù provata la speranza. La speranza poi non delude, perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato.

Vangelo (Gv 16,12-15)

Dal Vangelo secondo Giovanni

In quel tempo, disse Gesù ai suoi discepoli: «Molte cose ho ancora da dirvi, ma per il momento non siete capaci di portarne il peso. Quando verrà lui, lo Spirito della verità, vi guiderà a tutta la verità, perché non parlerà da se stesso, ma dirà tutto ciò che avrà udito e vi annuncerà le cose future. Egli mi glorificherà, perché prenderà da quel che è mio e ve lo annuncerà. Tutto quello che il Padre possiede è mio; per questo ho detto che prenderà da quel che è mio e ve lo annuncerà».

- 12 Ancora molte cose ho da dire a voi,
ma per ora non potete portar(le).
- 13 Ora quando quegli verrà,
lo Spirito della verità,
vi condurrà nella verità tutta intera;
infatti non parlerà da se stesso,
ma parlerà di quanto ascolterà
e vi ripeterà le cose che vengono.
- 14 Quegli mi glorificherà
perché prenderà dal mio
e (lo) ripeterà a voi.
- 15 Tutte quante le cose che ha il Padre
sono mie:
per questo vi dissi
che prenderà dal mio
e (lo) ripeterà a voi.

Per comprendere il testo

Gesù se ne torna al Padre, ma i discepoli non sanno neppure chiedere “dove” va (cf. 14, 1-6). Sono in ansia sul futuro, suo e loro. Non vedono la sua partenza come glorificazione; è una preoccupazione, che li riempie di tristezza (vv.4b-6). Gesù dice che è bene anche per noi che lui torni al Padre, perché così ci manda il Consolatore (v. 7), lo Spirito della verità. Questi porterà a compimento l’opera di Gesù, sottraendo il mondo al capo di questo mondo (vv. 8-11) e introducendo i discepoli sempre più profondamente nel suo mistero di Figlio (vv. 12-15).

Con la croce di Gesù, lo Spirito ribalta la situazione. Il mondo, convinto del suo errore, è salvato dalla perdizione e il capo di questo mondo, che pensava di aver trionfato con le armi della menzogna, dell’odio e del potere, è sconfitto dal Figlio che, dando la vita per amore, vince ogni menzogna, odio e potere di morte.

Lo Spirito è come luce, che inevitabilmente dissipa la tenebra: fa vedere al mondo il proprio inganno e rivela ai discepoli ciò che ancora non hanno capito. Con la sua forza li rende capaci di “portare” il peso di ciò che Gesù ha detto. In questo modo lo glorificherà in loro, trasformandoli a sua immagine, per mostrare al mondo la sua gloria di Figlio.

Lo Spirito di Dio, principio della creazione, compie la sua opera nella liberazione dell’uomo, generandolo a una vita filiale. Questo è il frutto abbondante (15,1-17) di chi ama Gesù, le “opere più grandi” (14,12) che compirà chi viene dopo di lui.

La partenza del Figlio avvia il cammino dei fratelli dietro di lui. Come lui li ha attirati a sé, così essi, con la loro testimonianza, attireranno a lui tutti, fino a quando sarà completo il disegno del Padre, che vuole salvare il mondo (cf. 3,16s).

La vita nello Spirito del Figlio, propria del discepolo, è unione affettiva, ma anche effettiva con Gesù: con e come lui, porta avanti il processo di salvezza per tutti.

Come già detto, il tempo che c’è tra l’andata di Gesù e il suo ritorno, è la storia del nostro ritorno al Padre, che si compie giorno dopo giorno nel segno dell’amore verso i fratelli. La sua assenza da noi è ormai la sua presenza in noi e, attraverso di noi, al mondo intero. L’andata di Gesù è come il sorgere del sole che raggiungerà il pieno fulgore, lo scaturire della sorgente che feconderà la terra, l’inizio del regno dell’amore che, trasmettendosi dall’uno all’altro, trionferà su tutti.

Gesù, nel suo andarsene al Padre, ci dona il suo Spirito. Questo ci dà coscienza dell'inganno in cui vive il mondo e capacità di vivere il suo stesso amore di Figlio.

La Chiesa vive di questo Spirito, per continuare nella storia la stessa testimonianza del Figlio a favore dei fratelli.

Versetto per versetto

v. 12: *ancora molte cose ho da dire a voi*. Gesù, col suo andarsene, ci ha detto tutto su dio: non può dirci o darci di più. Ma l'amore sorpassa ogni conoscenza: c'è sempre un di più da capire, che rimane non detto. Lo Spirito ci farà capire il "non detto" di ciò che Gesù ha detto (cf. v. 13). Il consolatore attualizzerà nella storia la sua presenza, "parlando" qui ora di ciò che egli "ha detto" allora. Tutta la storia è compimento della rivelazione del Figlio, alla luce dell'amore che accresce la conoscenza e della conoscenza che accresce l'amore.

ora non potete portarle. Solo dopo la croce, dove vediamo e accogliamo il suo amore, comprendiamo ciò che lui ha detto e fatto. Siamo finalmente in grado di portare il peso delle sue parole. Per l'uomo la parola, principio di tutto, ha un peso specifico superiore a qualsiasi altra realtà!

Nei vv. 12-15 si parla dell'azione del consolatore nei confronti dei discepoli: è maestro interiore, che prolunga in loro il parlare della Parola diventata carne. Gesù, raccontato dal Vangelo, è la lettera che dice tutto: lo spirito d'amore è come la luce, che lo fa comprendere e vivere. La sua carne, come la lettera che la racconta, è un segno che solo l'amore sa leggere nel suo significato.

v. 13: *quando verrà lo Spirito della verità*. Il Consolatore è chiamato lo Spirito della verità, che sbugiarda lo spirito della menzogna che ci domina(va). Egli verrà a noi quando contempleremo il Trafitto che, dall'alto della croce, ci dà il suo Spirito (cf. 19,30-37).

vi condurrà nella verità tutta intera. Questa affermazione non è da intendere come se Gesù fosse una "mezza verità", che poi lo Spirito completerà: è già la verità "tutta intera". Lo Spirito d'amore ci introdurrà in essa e ce le renderà sempre più trasparente, guidandoci nel suo stesso cammino di verità e di vita.

La "carne" di Gesù infatti ci ha mostrato tutta la gloria di Dio. Ma questa non è mai totalmente capita e sarà sempre più comprensibile all'infinito, perché infinita. È una verità dinamica, un cammino di comprensione e di amore senza fine.

non parlerà da se stesso, ma parlerà quanto ascolterà. Cessato il "dire" di Gesù, continuerà il "parlare" dello Spirito in noi, che renderà presenti a noi le sue parole.

Lo Spirito non dice nulla di diverso di quanto il figlio ha detto. Però, essendo amore, farà risuonare nel nostro cuore ciò che ha ascoltato in quello di Dio. Solo l'amore rende presente e fa comprendere l'amato.

vi ripeterà. Nei v. 13-15 esce tre volte questa parola, che significa: "ripetere, annunciare di nuovo, interpretare". L'amore ci rende atti a ricevere la rivelazione del padre e del figlio. La Parola diventata carne ci ha rivelato tutto: lo Spirito ce la ripete e annuncia sempre di nuovo, dandoci la luce per interpretarla e viverla nella nostra situazione concreta. Per l'uomo ogni realtà esiste in quanto la conosce e vale secondo l'interpretazione che ne dà.

le cose che vengono. L'espressione "vi ripeterà le cose che vengono", non significa che lo Spirito rivelerà le cose future. L'uomo, cosciente di morire, è sempre curioso, anzi ghiotto, di previsioni scientifiche e/o oroscopi: la conoscenza delle cose future serve a ingannare il vuoto dell'unica certezza che gli morde lo stomaco. Non significa neppure che lo Spirito rivelerà alla comunità futura cosa dire, in modo eventualmente infallibile.

“Le cose che vengono” sono il regno del Messia, che viene a salvare il mondo (cf. 11,27; 12,13). Lo Spirito della verità ci farà comprendere il mistero del Figlio nella storia: è lo Spirito di “profezia”, che ci fa leggere ciò che avviene alla luce di “colui che viene”. La profezia cristiana consiste nel leggere il presente alla luce del passato di Gesù: ciò che è accaduto a lui, accade e accadrà a ogni discepolo, in ogni luogo e tempo. La nostra profezia è “ricordo attualizzante” di Gesù: ci fa vedere cosa lui fa, ora come allora. Anzi, ci dona di vedere la realtà con i suoi occhi di Figlio, che sono gli stessi del Padre.

v. 14: *quegli mi glorificherà*. Gesù è già stato glorificato nella carne dopo aver dato il boccone a Giuda (13,31-35): ha rivelato la gloria che il Figlio da sempre aveva, prima della fondazione del mondo (cf. 17,5.24). qui si parla della glorificazione futura del Figlio nei suoi fratelli, mediante lo Spirito che li farà vivere come lui. Infatti dice Gesù: “Ho dato loro la gloria che tu hai dato a me” (17,22), perché “l’amore con cui mi hai amato, sia in loro e io in loro” (17,26).

prenderà dal mio e lo ripeterà a voi. Il Consolatore glorificherà in noi il Figlio prendendo ciò che è suo, la sua comunione con il padre (cf. v. 15), e comunicandolo a noi.

v. 15: *tutte quante le cose che ha il Padre, sono mie*. Il Figlio è uno con il Padre (10,3): ha la stessa vita e la stessa gloria, lo stesso amore e la stessa volontà di salvare il mondo. Lo Spirito trasmette tutto questo a noi, introducendoci nel mistero della Trinità, amore tra Padre e Figlio che si effonde su ogni creatura. In questo consiste essenzialmente la sua opera, che glorifica il Figlio nei fratelli, fino a che Dio sia tutto in tutti (1Cor 1,28b)

per questo dissi che prenderà dal mio e lo ripeterà a voi. Gesù ribadisce lo che lo Spirito/amore ci annuncerà sempre di nuovo il mistero del Figlio, fino a imprimerlo nel nostro cuore e farci suo ri-cordo vivo. Così entriamo sempre più pienamente nel suo stesso rapporto ineffabile di Figlio con il Padre, diventando noi stessi figli. Allora la nostra carne, come la sua, sarà “esegesi” del Dio invisibile (cf. 1,18). Questa è la glorificazione del Figlio che lo Spirito della verità condurrà avanti nella storia, grazie al fatto che “se ne va” al Padre.

IL COMMENTO DI ENZO BIANCHI

È la festa cosiddetta della Trinità, fissata dalla chiesa la prima domenica dopo la Pentecoste: non è memoriale di un evento della vita di Cristo, ma piuttosto una confessione e una celebrazione dogmatica dovuta ai concili di Nicea (325) e di Costantinopoli (381). In verità nella Bibbia non si trova mai la parola Trinità, formula dogmatica, ma vi è piuttosto la rivelazione di Dio come Padre, della Parola fatta carne, Gesù il Figlio di Dio, e dello Spirito santo di Dio, la forza attraverso la quale il Padre e il Figlio operano nella storia. Soltanto noi cattolici, a differenza degli altri cristiani, in obbedienza all’intenzione della chiesa celebriamo questa festa ascoltando i testi biblici nei quali troviamo la parola di Dio, che ci rivela il grande mistero della Tri-unità di Dio.

Il brano evangelico è tratto dai “discorsi di addio” di Gesù, già più volte incontrati nel tempo di Pasqua, quelli da lui rivolti ai discepoli prima della sua gloriosa passione. Chi parla è il Gesù glorioso del quarto vangelo, Signore del mondo e della chiesa nel suo oggi; parla qui e ora alla chiesa, spiegandole che egli, ormai risorto, è vivente presso Dio e in Dio quale Dio. Ha già promesso di non lasciare orfani quanti credono in lui (cf. Gv 14,18) e perciò di mandare loro lo Spirito Paraclito, avvocato difensore (cf. Gv 14,15-17.26; 15,26-27; 16,7-11); ha invitato i credenti ad avere fede in lui e li ha messi in guardia rispetto al mondo nel quale ancora essi vivono, preannunciando loro ostilità e persecuzione (cf. Gv 14,27; 16,1-4.33), ma dichiarando anche che il Principe di questo mondo è stato da lui vinto per sempre (cf. Gv 12,31; 14,30; 16,11).

Gesù, che ha insegnato per anni ai suoi discepoli e che nel quarto vangelo si attarda a lasciare loro le sue ultime volontà, a un certo punto deve confessare: “Molte cose ho ancora da dirvi, ma per il momento non siete capaci di portarne il peso” (letteralmente: “portarle”). Anche Gesù ha fatto l’esperienza del desiderio di comunicare molte cose ma di rendersi conto che l’altro, gli altri non sono in grado di dividerle, di comprenderle, di portarle dentro di sé. In ogni relazione – lo sperimentiamo quotidianamente – l’assiduità provoca una crescita di conoscenza, l’ascolto e le parole scambiate permettono una maggior comunicazione con l’altro, ma a volte ci si trova di fronte a dei limiti che non si possono oltrepassare. L’altro non può comprendere, non può accogliere ciò che si dice, e addirittura comunicargli delle verità può diventare imprudente, a volte non opportuno. Si manifesta il limite, una barriera che può anche far soffrire ma che va accettata. Anzi, occorre non solo sottomettersi a essa, ma addirittura arrivare alla resa: non si può né si deve comunicare di più...

Non c’era difficoltà a esprimersi da parte di Gesù, bensì incapacità di ricezione da parte dei discepoli. Gesù però getta lo sguardo sul tempo dopo di sé, con fede-fiducia e con speranza: “Oggi non capite, ma domani capirete”. Perché? Perché egli sa che la vita e la storia sono anch’esse rivelatrici; che vivendo si arriva a capire ciò che abbiamo semplicemente ascoltato; che è con quelli con cui camminiamo che si comprendono più profondamente le parole affidateci. Si potrebbe dire – parafrasando un celebre detto di Gregorio Magno – che “la parola cresce con chi la ascolta”, con chi la scambia con altri, con chi la medita insieme ad altri, con chi sa ascoltare la vita, gli eventi, la storia. Il cammino della conoscenza non è mai finito, l’itinerario verso la verità non ha un termine qui sulla terra, perché solo nell’al di là della morte, nel faccia a faccia con Dio, conosceremo pienamente (cf. 1Cor 13,12).

Questa verità dà alla fede cristiana uno statuto che non sempre teniamo presente. Dovremmo cioè prestare più attenzione alle vicende di Gesù e dei suoi discepoli, leggendole non solo come fatti del passato ma anche come tracce sulle quali camminiamo ancora oggi. La nostra fede non è statica, non ci è data una volta per tutte come un tesoro da conservare gelosamente, ma è come un dono che cresce nelle nostre mani. Dicendo queste parole, Gesù certamente intravedeva anche tra i suoi discepoli il pericolo del voler conservare ciò che avevano conosciuto come uno scrigno chiuso, come un museo, invece di permettere alle sue parole di percorrere le strade del mondo e i secoli della storia crescendo, arricchendosi nell’incontro con altre parole, storie, culture. Sì, la verità che ci è stata consegnata progredisce in approfondimento e in estensione, e per molti aspetti la chiesa di oggi, come quella di ieri, conosce ciò che è essenziale alla salvezza; ma la chiesa di oggi conosce di più e comprende il Vangelo stesso in modo più approfondito. Non è il Vangelo che cambia ma siamo noi oggi a comprenderlo meglio di ieri – come diceva papa Giovanni –, meglio anche dei padri della chiesa.

Ma questa crescita della comprensione non avviene per energie che sono in noi, non è un’avventura dello spirito umano, ma è un cammino “guidato” dal dono del Risorto, lo Spirito santo: “Quando verrà lui, lo Spirito della verità, vi guiderà a tutta la verità”. Abbiamo una guida nel tempo in cui Gesù non è più tra di noi allo stesso modo in cui camminava accanto ai suoi sulle strade della Palestina. Siamo sulle strade del mondo, tra le genti, in mezzo ai pagani, come “viandanti e pellegrini” (cf. Eb 11,13, 1Pt 2,11): non siamo soli, orfani, senza orientamento. Ecco il dono di Gesù risorto, lo Spirito santo, “suo compagno inseparabile” (Basilio di Cesarea), che ora è divenuto il nostro compagno inseparabile. Lo Spirito è luce, è forza, è consolazione, e ci guida: dolce luce quando è notte, brezza che rinfresca nella calura, forza che sostiene nella debolezza. Noi cercatori della verità mai posseduta percorriamo il nostro cammino, ma lo Spirito santo ci dà la possibilità di andare oltre la conoscenza della verità acquisita, attraverso inizi senza fine. E sia chiaro che questa comprensione non sta all’interno di una dimensione intellettuale, gnostica, ma è conoscenza esperita da tutta la nostra persona; e la verità che cerchiamo e inseguiamo non è una dottrina, non sono formule o idee, ma è una persona, è Gesù Cristo che ha detto: “Io sono la verità” (Gv 14,6).

Lo Spirito santo però non è una forza, un vento che viene da dove vuole e va dove vuole, ma è lo Spirito di Cristo, mai dissociato da Gesù. Quando lo Spirito è presente e ci parla di Gesù, è come se

ci parlasse Gesù stesso, e in questo modo ci parla di Dio, perché dopo la resurrezione non si può più parlare di Dio senza guardare e conoscere Gesù suo Figlio che lo ha raccontato (cf. Gv 1,18) con parole d'uomo e con la sua vita umanissima. Le parole di Gesù sullo Spirito santo, dunque, in realtà ci indicano il Padre, Dio, perché il Padre e il Figlio hanno tutto in comune: il Figlio è la Parola emessa dal Padre e lo Spirito è il Soffio di Dio che consente di emettere la Parola. È in questo modo che Giovanni, attraverso le parole di Gesù, ci accompagna a intravedere il nostro Dio come Padre, Figlio e Spirito santo: un Dio che è intimamente comunione plurale, un Dio che è comunione d'amore, un Dio che nel Figlio si è unito alla nostra umanità e attraverso lo Spirito santo è costantemente creatore di questa comunione di vita.

Nel leggere o ridire questa pagina evangelica, stiamo però attenti a non trasformarla in un trattato di dottrina, in una sorta di enigma, in una formula matematica sconosciuta... Se questa è una verità, verificiamola annunciandola ai "piccoli", a quanti sono privi di strumenti intellettuali, ai poveri. Solo se essi, ascoltandola dalle nostre labbra, la capiscono, ciò significa che qualcosa abbiamo capito anche noi; altrimenti siamo nell'inganno di aristocratici gnostici che credono di vedere e invece sono ciechi (cf. Gv 9,40-41), credono di conoscere e invece restano ignoranti, credono di confessare la fede e invece sono legati alla dottrina. Il Vangelo è semplice, è per i piccoli, è una realtà nascosta agli intellettuali e agli eruditi (cf. Mt 11,25; Lc 10,21): non rendiamolo difficile o addirittura enigmatico, degno di stare su una stele di pietra e incapace di entrare nel cuore di ogni persona. Imprimendo su di noi il segno della croce, diciamo il nostro desiderio e impegno di credere con la mente, con il cuore e con le braccia, cioè con quanto operiamo nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito santo.

Preghiera finale

Padre della vita,
che con infinito amore
guardi e custodisci coloro che hai creato,
ti ringraziamo per tutti i tuoi doni.
Ascoltaci quando ti invochiamo.
sostienici quando vacilliamo,
perdona ogni nostro peccato.

Signore Gesù, Salvatore del mondo,
che hai preso su di te
i pesi e i dolori dell'umanità,
ti affidiamo ogni nostra sofferenza.
Quando non siamo compresi, consolaci,
nell'inquietudine donaci la pace,
se siamo considerati ultimi, tu rendici primi.

Spirito Santo,
consolatore degli afflitti
e forza di coloro che sono nella debolezza,
ti imploriamo: scendi su di noi.
Con il tuo conforto, il pellegrinaggio della nostra vita
sia un cammino di speranza
verso l'eternità beata del tuo Regno. Amen.

Card. Dionigi Tettamanzi